

Fiorenzo Toso (Sassari)

Quando il linguista diventa eponimo
Alcune riflessioni sull'“abilitazione” dell'occitano
nelle valli del Monregalese

La parlata ha avuto un riconoscimento ufficiale solo dal 1969 grazie all'opera di valenti studiosi, quali ad esempio il Dott. Corrado Grassi dell'Università di Torino, il quale scrisse un articolo intitolato “Parlà du kyè: un'isola linguistica provenzale nelle valli monregalesi”, con il quale il limite delle parlate provenzali veniva spostato fino alle Valli Ellero e Corsaglia. Le notizie in merito a questa lingua così differente dal piemontese giunsero a Grassi grazie al dott. G.B. Basso di Prea, che come altri aveva evidenziato l'importanza quale segno della lunga storia di cambi tra le alte vallate alpine e il versante francese, incoraggiandone la difesa e l'uso locale (ANONIMO, *Le origini occitane*, in www.roccafortemondovi.info).

L'abilitazione del quìè a dialetto provenzale avviene nel 1969 ad opera del Prof. Corrado Grassi con l'articolo “Parlà du kyè un'isola linguistica provenzale” il quale solo dieci anni prima, durante i suoi studi sulle parlate provenzaleggianti del cuneese, aveva posto il limite di tali parlate nella Val Vermenagna (*Il kyè. Il dialetto occitano o provenzale-alpino parlato nell'alta Valle Ellero. Dalla tesi di laurea in Lettere Moderne di Chiara Galleano*, in “Növe dij Artüsin. Notiziario”. Supplemento al Roccafortese, anno 1, n. 2, in www.artusin.it).

La *k* è stata scelta dal prof. Corrado Grassi, glottologo presso l'Università di Torino, nell'ambito di un suo breve studio sul kyé, ad indicare la *c* dura del pronome di prima persona, divenuto simbolo di tutto il dialetto. Si è così deciso di mantenerla nella grafia del kyé (Livia BARBERO RUFFINO. *La parlata del kyé. Note grammaticali e culturali*, Fontane di Frabosa Soprana, Associazione Culturale “e kyé” 2004).

Sotto l'autorevole supervisione di un linguista del calibro di Corrado Grassi, si stabilì, senza ombra di dubbio, l'origine provenzale di questa parlata, evidenziando fra l'altro l'emergenza di tratti arcaici che, contro l'influenza del piemontese e del ligure, in quello che l'autore stesso definì un esiguo frammento gallo-romanzo, appaiono ben conservati (in www.grottadibossea.com).

1. In una ricerca antropologica di notevole interesse per lo studio del rapporto tra “identità” linguistica e “identità” culturale e per l'analisi dell'invenzione o ricreazione a fini strumentali di tali concetti, Valentina Porcellana ha preso in esame il caso della “minoranza francoprovenzale” del Piemonte, ossia dell'insieme di comunità di dialetto franco-provenzale delle vallate torinesi. Esso è particolarmente indicativo dei meccanismi attraverso i quali una legge, la

482/1999 è divenuta “attore sociale” di primaria importanza, attraverso i fondi erogati e la loro “gestione” da parte di poteri locali e associazionismo militante, nel costruire un’esigenza identitaria di fatto inesistente fino alla sua promulgazione, e rimasta del resto fundamentalmente estranea al vissuto individuale e collettivo dei portatori del patrimonio linguistico *patoisant*¹. Tra le osservazioni pregnanti della giovane studiosa, ve ne è una che salta all’occhio del linguista per il suo aspetto apparentemente paradossale, rivelando invece, a mio parere, una notevole capacità di lettura della realtà presa in esame:

In mancanza di un eroe e antenato fondatore, come il condottiero Giorgio Castriota Scanderbeg per gli Arbëreshe, i parlanti francoprovenzale – o almeno gli intellettuali locali delle comunità – riconoscono in Graziadio Isaia Ascoli colui che li ha scoperti e “battezzati”. Un antenato comune serve a ricostruire l’epopea del gruppo, a cementare l’identità collettiva, a sentirsi comunità. Ma il problema al centro della riflessione è proprio questo: coloro che parlano una delle varianti linguistiche francoprovenzali possono definirsi comunità? Esistono una identità e una cultura francoprovenzali? (PORCELLANA 2007, 8).

Non tanto la risposta alla domanda, che è in gran parte retorica, quanto la chiamata in causa del padre della dialettologia italiana nelle improbabili vesti di eroe eponimo della Nazione Francoprovenzale² *malgré lui* mi pare ricca di spunti per una riflessione sul ruolo degli studiosi in determinati processi di “invenzione della tradizione” o in altre forme di utilizzo strumentale dei dati scientifici.

2. Per quanto riguarda l’area del cosiddetto “occitano” del *kyè*, i brani posti a epigrafe del presente contributo, ricavati da fonti diverse ma pur sempre riferibili a quel tipo di “intellettuali locali” ai quali fa riferimento la Porcellana, sembrano attribuire a Corrado Grassi un ruolo del tutto analogo a quello che viene tributato ad Ascoli nell’ambiente della militanza “francoprovenzale”. Vi è

¹ Secondo i dati presentati da ALLASINO *et Al.* 2007, in Piemonte la conoscenza attiva dei dialetti franco-provenzali è attestata al 29,3% degli abitanti dell’area interessata (36,7% aggiungendo chi dichiara una competenza passiva), contro una conoscenza attiva del piemontese del 59,8%.

² La denominazione ascoliana delle varietà *franco-provenzali* è stata modificata in quella di (lingua, identità, cultura) *francoprovenzale*, quindi senza il trattino, per affermare l’unità e l’alterità dell’insieme identificato dall’uso di questi dialetti. Sulla genesi del concetto di *francoprovenzale*, di fatto radicalmente diverso dalla proposizione ascoliana, si veda l’ampia discussione sviluppata da PORCELLANA 2007.

addirittura, nel terzo, una sorta di sacralizzazione del “canone” grassiano, che spiega come e perché la lettera *k* sia stata mantenuta per il glottonimo, in memoria dell’“abilitazione a dialetto provenzale” (così si esprime il secondo stralcio) effettuata dal linguista.

Il saggio del 1969 è in effetti il primo contributo scientifico ad avere ipotizzato un carattere “provenzale” per la parlata in questione, visti

i dati di conoscenza che mi provenivano dalla consueta bibliografia relativa alle parlate gallo-romanze in Italia, che fissavano tutti concordemente il limite estremo meridionale di diffusione del provenzale nel Col di Tenda e nella val Vermenagna (GRASSI 1969, 131).

E bisognerà pure ammettere che l’articolo, malgrado l’indiscutibile taglio scientifico e la serietà assoluta che lo informa, ha qua e là nei toni e nello sviluppo qualcosa che può richiamare una “bella storia” di ritrovamenti fortuiti e di agnizioni, tale da assumere, almeno agli occhi del lettore già predisposto, le forme e i connotati di un minuscolo *epos*:

Da qualche tempo mi giungevano notizie saltuarie e piuttosto vaghe sull’esistenza nelle Valli monregalesi, di parlate nettamente differenziate da quelle del consueto tipo alto-piemontese del resto della regione.

Il breve saggio di inchiesta che ne seguì [...] non lascia adito a dubbi: il *parlá du kyé* è effettivamente provenzale, con tratti arcaici che affiorano abbastanza chiaramente da uno strato fortemente influenzato dal gallo-italico (GRASSI 1969, 129; 133).

Né manca a Grassi addirittura un “precursore” locale nella figura del “dott. Giovanni Basso di Prea, assessore provinciale a Cuneo” il quale, già prima della verifica scientifica, aveva deciso che “tali parlate erano da considerare provenzali” (GRASSI 1969, 129-130)³: con l’innegabile vantaggio di attribuire un

³ Basso si era fatto evidentemente promotore di una sorta di campagna per la conoscenza della parlata. Aveva già pubblicato in proposito un articolo, *Dialetto del chié*, su “L’Unione Monregalese”, il 6 gennaio 1968, e lo stesso giorno era uscito su “L’Italia” un articolo di Romolo Garavagno dal titolo *1200 montanari del Monregalese parlano una lingua incomprensibile* contenente un’intervista allo stesso Basso (GRASSI 1969, 130 nota 3). Sarebbe interessante sapere se la convinzione del Basso in merito al carattere “provenzale” del dialetto sia nata *motu proprio* o in seguito alle suggestioni suscitate da una qualche conoscenza degli studi di Grassi stesso in merito ai dialetti provenzali diffusi dalla Val Vermenagna verso nord (GRASSI 1958); di recente W. Forner ha retrodatato la “scoperta” della presunta occitanità del *kyé* all’opera dell’ideologo dell’*ethnisme*, François Fontan, e in particolare a un suo lavoro col quale venivano fissati i confini della “Nazione Occitana” verso ovest (FONTAN 1967): “Fontan continuò le sue ricerche sul confine dell’occitano rinvenendo –

qualche fondamento all'ipotesi di un'autopercezione di "occitanità" da parte dei parlanti, che per il resto si limitavano a sottolineare la differenza del loro dialetto da quello *du mi* (il piemontese) e da quello *du ciù* (il ligure)⁴ attraverso la denominazione appunto, non marcata "eticamente", di *parlà du kyé*: dove *kyé*, pronome 'io', risultava un marcatore identitario più che sufficiente alle esigenze di autorappresentazione della comunità.

"Apostolo" suo malgrado dell'Idea si rivela infine Arturo Genre, che a pochi anni dall'articolo di Grassi ne riprenderà le conclusioni (senza peraltro addurre novità atte a confermare l'ipotesi di partenza), contestualizzandole in un quadro di ricerche toponomastiche che dimostrerebbero come "il provenzale si spingeva un tempo sino ai boschi e alle valli della piana" toccando un fronte "che può essere indicato approssimativamente nella linea Orbassano-Saluzzo-Chieri-Mondovì":

L'esito di queste ricerche è stato largamente positivo, non solo, ma si è associato, in quello stesso periodo, alla scoperta, non meno sensazionale, dell'antica provenzalità delle valli monregalesi, rimasta curiosamente ignorata per la casuale esclusione della zona dalla rete dei Punti esplorati dagli atlanti linguistici nazionali e dalle raccolte di testi dialettali (GENRE 1978, 191)⁵.

E tuttavia occorre subito notare che l'articolo di Grassi dice molto meno di quanto, ieri come oggi, il suo utilizzo come testo "fondatore" non sia chiamato a

come Grassi – tracce di occitanità nelle basse valli e a Limone. Inoltre, rilevò dei tratti alpini più a Est, nelle parlate del *kyè* (valli di Mondovì, il cui carattere occitano verrà confermato in seguito da Grassi, ma con argomenti assai deboli)" (FORNER 2010, 114). GRASSI 1969 non fa menzione di questo "rinvenimento", del quale forse non era al corrente, ma non è da escludere che l'articolo di Fontan fosse noto a Giovanni Basso.

⁴ Denominazioni di questo tipo erano e sono evidentemente frequenti nella zona: se a detta di GRASSI 1969, 131 (nota 12) gli abitanti della zona del *kyè* definivano *du ciù* i dialetti liguri dell'alto Tanaro (Ormea, Briga Alta), Nicola Duberti ci informa che *i parlo do ciù* viene detto a San Giacomo di Roburent di chi pratica i dialetti montani di Pamparato e di Viola, molto più a est, a loro volta caratterizzati da tratti liguri piuttosto vistosi (DUBERTI 2001, 46, nota 12).

⁵ Secondo DUBERTI 2001, 43-44, è stato anzi proprio il testo di Genre ad avere rappresentato nell'ambiente locale la funzione "eponima". Va detto che Genre dimostra sovente una certa generosità nel dilatare lo "spazio occitano sommerso": a suo dire ad esempio persino il dialetto di Mombasiglio si collocherebbe "ai limiti delle aree liguri e occitane" (GENRE s.d. [1993], 35). Tra le conseguenze non commendevoli di questa tendenza è da annoverare senz'altro l'arbitraria decisione di considerare "occitano" il brigasco, e di mortificare gli interessanti materiali raccolti nel relativo volumetto dell'*Atlante Linguistico del Piemonte Montano* (ALBERTI 2005) attraverso una grafia a dir poco demenziale (DI MAIO 2006).

giustificare. Anzitutto, Grassi individuava correttamente (col corredo di una cartina) un gruppo di villaggi e borgate montane dove si parlava, ai tempi delle sue ricerche, il *parlà du kyé*: in Valle Ellero (Prea, Rastello, Baracco e in maniera residuale Norea, tutti in comune di Roccaforte Mondovì, parrocchia di Prea), nel Vallone della Maudagna (Miroglio, parrocchia autonoma e frazione di Frabosa Sottana con le borgate Feriosa, Pellone, Scarrone, Rodorera e Fornelli; la frazione e parrocchia di Seccata e le borgate Straluzzo, Lanza e Forneri della parrocchia di Frabosa Soprana, tutte amministrativamente comprese in quest'ultimo comune); in Val Corsaglia, Fontane, parrocchia autonoma di Frabosa Soprana, con le sue borgate Cané, Peirani, Filippi, Viné, Revelli, Ubé, Campé, Isole, Ferriera e l'altra frazione Bossea e, a livello residuale, la frazione Corsaglia dipendente in parte dal comune di Frabosa Soprana e in parte da quello di Montaldo (GRASSI 1969, 135-136). Per Grassi era invece “sicuramente piemontese” la Val Pesio (GRASSI 1969, 131) e, va da sé, “interamente ligure” l'Alta Val Tanaro (come tale percepita, lo abbiamo già visto, dagli stessi “informatori interrogati nell'area del *kyé*”); afferma inoltre che una sua allieva aveva trovato “tracce di elementi provenzali anche a Peveragno, Castellar e Boves, vale a dire “nella zona situata tra Borgo S. Dalmazzo e le nostre valli” (GRASSI 1969, 136).

Quanto alle caratteristiche linguistiche “provenzali” individuate da Grassi nel *parlà du kyé*, occorre dire che egli stesso le limitava, essenzialmente alla luce di un'inchiesta svolta a Fontane, ai seguenti tratti fonetici:

- a) esito [a] della desinenza -ARE dell'infinito della prima coniugazione verbale (piem.: [é]);
- b) sonorizzazione dell'occlusiva sorda labiale intervocalica (piem.: [v]);
- c) palatalizzazione dell'occlusiva velare sorda e sonora + A (piem.: [k, g]),

con l'ultimo tratto “a dire il vero, fortemente oscillante, il che prova quanto vigorosa sia stata l'azione sviluppata dal piemontese (e anche dal ligure) su questo esiguo frammento gallo-romanzo” (GRASSI 1969, 133). Oltre a ciò, Grassi rilevava come (d)

nel *kyé*, d'altra parte, restano ancora ben saldi gli esiti [ky, gy] da CL, GL ('inchiostro', 'ghiaccio', 'unghia' ecc.) e [e] i tipi lessicali *gula* 'bocca', *lavanca* 'valanga' ecc., ben noti al provenzale alpino (GRASSI 1969, 134)⁶.

Per quanto riguarda altri fenomeni presenti nel *parlà du kyé* presi a vario titolo in considerazione, lo studioso osservava che

- 1) *kyé* 'io', per quanto possa "immediatamente richiamare il *ke* noto in gran parte del Sud-Ovest francese e, nelle valli cisalpine, a Valdieri, in Val Gesso", in realtà svolge funzioni e rivela un'origine differente, analoga a quella di *kyel* 'egli' a Torino (GRASSI 1969, 130 e n. 4);
- 2) il tipo *pcinese* 'pettinarsi' è tra le "caratteristiche fonetiche [...] assolutamente normali nell'alto Piemonte" (GRASSI 1969, 130);
- 3) lo stesso vale per il dittongo *ai* per *ei* (*traï* 'tre', *bulai* 'fungo');
- 4) il tipo *arcuard* 'ricordo' e *muarc* 'morti' con dittongazione di *Ö* tonica in sillaba chiusa, oltreché nel provenzale cisalpino si trova "anche nell'Alessandrino" (GRASSI 1969, 132 e nn. 17, 18);
- 5) *continuó* e *miglioró* con esito *o* (per *a*) dell'infinito di prima coniugazione -ARE "potrebbe essere semplicemente considerato un continuatore geografico dell'-*óa* segnalato a Ormea" (GRASSI 1969, 132 e n. 19);

⁶ Da un punto di vista percettivo, lo studioso riferiva un'opinione dei parlanti, secondo i quali il loro dialetto sarebbe stato "simile" a quelli della Costa Azzurra, a loro noto perché verso la *Côte* "era diretta una notevole corrente migratoria dalle valli monregalesi" (GRASSI 1969, 134): in realtà però la tipologia presuntamente "occitana" del dialetto in questione appare assai distante da quella del provenzale marittimo, e del resto già VIDOS 1959, 294 metteva in guardia dall'attribuire un eccessivo valore a considerazioni basate su osservazioni empiriche come quelle legate all'accento, all'intonazione, alla pronuncia ecc.; in ogni caso, per quanto difficilmente il *parlà du kyé* riveli un'effettiva prossimità col provenzale marittimo (si veda in proposito soltanto l'osservazione a nota 31), non mi sentirei di escludere che l'immigrazione di ritorno dalla Costa Azzurra possa avere favorito, qui come nel caso della parlata brigasca di Viozene (SCHÄDEL 1903, 2) l'assunzione di qualche schietto provenzalismo, inducendo i parlanti a confronti estemporanei di carattere lessicale, da prendere naturalmente con beneficio d'inventario: ma ciò costituisce, come nel caso appunto di Viozene, una riprova del carattere recente di una parte almeno della già esigua componente "occitana" del lessico locale. Sempre secondo Grassi, i parlanti avevano inoltre chiara la distinzione tra la loro parlata, "il piemontese e il ligure che si parla nell'alta Val Tanaro": ma ciò non significa naturalmente che si ritenessero "provenzali"!

- 6) il passaggio a [ö] di Ō tonica latina in sillaba aperta o davanti ai gruppi CL, CT ('occhio', 'notte') è in *parlà du kyé* fenomeno comune al ligure e al piemontese (GRASSI 1969, 133);
- 7) analoga è la diffusione extralocale della dittongrazione di Ē tonica in sillaba aperta (GRASSI 1969: 133), fenomeni gli ultimi due che “nelle altre parlate provenzali cisalpine appaiono soltanto in casi sporadici, facilmente riconoscibili come prestiti piemontesi” (GRASSI 1969, 133-134);
- 8) l'esito [é] del suffisso -ARJUS è di tipo piemontese (GRASSI 1969, 134);
- 9) dal punto di vista lessicale, sono di tipo piemontese i continuatori di FILIOLU, -A, FRATELLU, SORELLA, DIES;
- 10) sono di tipo ligure le vocali indistinte in corrispondenza di una [i] o di una [u] in fine di parola (GRASSI 1969, 134);
- 11) “un prestito ligure è sicuramente il nome del ‘fuoco’, con la occlusiva intervocalica resa sonora” (GRASSI 1969, 134);
- 12) “alla sintassi ligure si atteggia tra l'altro la seconda persona dell'imperativo negativo, con l'avverbio prima del verbo anziché dopo, come nel piemontese e nelle parlate gallo-italiche e gallo-romanze in generale” (GRASSI 1969, 134);
- 13) “al contatto col ligure può infine essere ascritta la conservazione della metafora per [i] finale” (GRASSI 1969, 134).

In realtà dunque, Grassi basava la propria classificazione su *tre* soli tratti fonetici da lui ritenuti indiscutibilmente “provenzali” (più uno, [d], citato *en passant* in quanto non esclusivamente “provenzale”), e su un paio di esiti che avrebbero potuto considerarsi a loro volta “provenzali” (tra quelli appena citati, si tratta dei nn. 2 e 4), ma sui quali aveva evidentemente forti dubbi; citava invece almeno una dozzina di tratti non “provenzali”, ma piemontesi, o liguri, o liguri-piemontesi compattamente presenti nel *parlà du kyé*.

Appare insomma evidente che il sottotitolo “un'isola linguistica provenzale nelle valli monregalesi” intendeva sottolineare più che altro l'esiguo affioramento degli esiti da Grassi ritenuti “provenzali”, all'interno di un contesto caratterizzato da vistosissimi fenomeni di contatto ligure-piemontese: tutto lascia pensare che l'entusiasmo per “una situazione così ghiotta come quella presentata” (GRASSI 1969, 137) sarebbe stato probabilmente destinato a

mitigarsi in seguito agli accertamenti che, per quanto annunciati ⁷, lo studioso non ritenne opportuno, purtroppo, condurre a termine, almeno di persona.

3. Non è mia intenzione in questa sede procedere a un'esegesi della letteratura scientifica sull'argomento (peraltro assai succinta) ⁸, quanto mettere in evidenza come il *parlà du kyé* abbia continuato a essere considerato un dialetto "provenzale", anzi "occitano" *tout court*, sulla base soltanto dei tre o quattro esiti qui sopra ricordati ⁹, e come il carattere quanto meno regressivo di tale

⁷ Grassi definisce il suo articolo come nato dall'esigenza di una "prima informazione" (GRASSI 1969, 133), lasciando intravedere un personale impegno per ulteriori approfondimenti. Di Grassi non conosco ulteriori interventi sul *kyé*, e lo stato delle ricerche in merito all'esame dei tratti rilevanti e alla classificazione di questa parlata è rimasto sostanzialmente fermo all'articolo del 1969. Indicazioni bibliografiche sulle parlate della zona (aggiornate al 1996) si desumono da TIRONE 1999.

⁸ Trovo in effetti citate soltanto le tesi di laurea di L. MARENCO, *Descrizione delle parlate provenzalesgianti delle valli monregalesi* (Torino 1972), di G. PRIALE, *Il parlare del "kiè" nell'alta valle dell'Ellero* (Torino, 1973) e di C. GALLEANO, *Il kjé di Prea: aspetti fonetici e morfologici di un dialetto provenzale alpino con forti influenze liguri e piemontesi* (Torino 2005). Un volenteroso tentativo di dimostrare il carattere "occitano" del dialetto di Prea è infine quello di MIOLA 2009-2010 che ho potuto consultare grazie alla cortesia dell'autore. Il lavoro, concepito con lo scopo dichiarato di "rispondere attraverso l'analisi dei dati linguistici ai dubbi che sono stati a più riprese sollevati sull'effettiva occitanità del kje" (MIOLA 2009-2010, 8) è frutto di un'attenta ricerca sul campo che rende finalmente disponibili materiali di prima mano, accuratamente presentati: purtroppo però l'interpretazione che ne viene offerta, tra l'altro priva del supporto della maggior parte della bibliografia relativa a una delle tre tipologie linguistiche in contatto e viziata da qualche preconconcetto su ciò che si debba considerare inequivocabilmente "occitano", poco o nulla aggiunge a sostegno della "risposta" che l'autore si propone di formulare. Riservandomi di commentare ampiamente il lavoro nella sua versione a stampa finale, mi limito qui a sottolineare che nulla di realmente attribuibile a un apporto "occitano" viene ad aggiungersi ai tratti (presunti) presentati da GRASSI 1969. Un esempio delle argomentazioni dell'autore è anticipato in MIOLA 2008, dove si traggono conclusioni francamente inaccettabili sulla natura di una variante contestuale dell'articolo determinativo maschile singolare, ben documentata anche in area ligure alpina e in dialetti del Monregalese.

⁹ Infatti, a quanto mi risulta, il carattere "occitano" del dialetto in questione continua a essere proposto come tale essenzialmente sulla base delle osservazioni formulate in GRASSI 1969, e gli interventi successivi a tale contributo partono come si è visto dal presupposto dell'"occitanità" come un fatto assodato. Debbo aggiungere che i materiali di cui dispongo, sufficienti per valutazioni di questo tipo, non consentono di rilevare per il *parlà du kyé* altri tratti che comprovino un qualche specifico legame col tipo "occitano" oltre a quelli individuati da Grassi (circostanza che vedo confermata *malgré lui* anche dagli importanti apporti di MIOLA 2009-2010 relativi a La Prea): l'interpretazione di un fenomeno come "occitano" viene infatti formulata in base al presupposto che, essendo considerato "occitano"

“occitanità” non abbia indotto a una messa in discussione di tale classificazione, anche dopo che il progredire della ricerca (non solo sui dialetti della zona, ma sul contesto ligure-piemontese e altoitaliano più in generale), avrebbe consentito di rivedere criticamente l’attribuzione stessa degli esiti citati al “provenzale”, e di ipotizzare in modo convincente una storia alternativa a quella che descrive un’area monregalese caratterizzata un tempo da caratteri “occitanizzanti” oggi in regresso di fronte all’“avanzata” del piemontese ¹⁰.

Ho parlato di “occitanità” quanto meno “regressiva”, ma in realtà su un rapporto storico diretto tra il *parlà du kyé* e l’area “occitana” mi pare ormai lecito formulare più di un dubbio: quei tratti che Grassi individuava come affioramenti “provenzali” potrebbero essere forse valutati come tali in un’area a diretto contatto col continuum occitanico, ma nell’area Monregalese possono avere anche altre, e non meno convincenti, spiegazioni.

Non c’è infatti alcun particolare motivo perché al primo (a) dei tratti esaminati da Grassi, ossia l’esito [a] della desinenza -ARE dell’infinito della prima coniugazione verbale, vada attribuita una matrice “provenzale”: esso è sì in contrasto con quello del piemontese, ma non con quello del tipo ligure presente in maniera compatta a sud dell’area interessata dal *parlà du kyé*, in continuità con la quale, come si è visto (nn. 5, 10-13), la parlata locale presenta diversi altri esiti ¹¹; a essere più precisi anzi, (a) non può proprio essere disgiunto da (5), di cui rappresenta l’antecedente diretto presente evidentemente solo in parte dell’area del *kyé*, dove vige per il resto un tipo di velarizzazione

il *parlà du kyé*, la singola caratteristica presa in esame, se presente in altri dialetti “occitani”, rientri per forza nel contesto dei tratti “occitani”. In tal modo, anche gli elementi anti-piemontesi del dialetto che non sono presenti in “occitano” diventano immediatamente “occitani” sebbene possano avere un’altra spiegazione: ciò si verifica ad esempio per la morfologia nominale e verbale, che pure ha tratti comuni essenzialmente con il ligure centro-occidentale, con il ligure alpino e con fasi anteriori del piemontese stesso. Quanto al lessico, non mi sentirei di attribuire valore probante all’emergenza di voci che allo stato attuale potranno risultare al massimo *in comune* con l’area “occitana”, o configurarsi come semplici prestiti.

¹⁰ Secondo TELMON 1972, 151, anzi, la stessa Mondovì avrebbe fatto parte in passato di “una vasta fascia di provenzalità”.

¹¹ Fenomeni significativi di metaforia (13) sono presenti anche nella contigua Val Pesio.

fortemente attestata nell'ormeasco e poi un po' in tutte le varietà rurali della Liguria centro-occidentale ¹².

Quanto alla sonorizzazione (*b*) dell'occlusiva sorda labiale intervocalica, è sì presente, almeno allo stato attuale, in un certo numero di voci, ma in concorrenza con l'evoluzione seriore altoitaliana [b] > [v], senza che sia possibile stabilire quale dei due prevalga e, ciò che più conta, quale dei due debba considerarsi il più antico: ad esempio da BARBERO RUFFINO 2004 si desumono, è vero, forme come [ku'bert] 'coperto', [ku'berta] 'coperta', [dɹu'bi] 'aprire', [du'bert] 'aperto', ma anche [du'vrɔ] 'adoperare', [sa'vun] 'sapone', [tsi'ula] 'cipolla', [sa'vaj] 'sapere' che non sembrano precisamente dei prestiti recenti; e a maggior ragione non sembra di poter considerare un prestito il tipo [tʃu'vejk] 'coperchio', [tʃuvej'kɔ] 'coperchiare', che presenta oltre a -P- > [v] un aspetto fonetico prettamente locale. Vero è che qualcosa di simile si verifica in [tʃa'bej] 'capelli', ma questo non fa pendere la bilancia a favore dell'una o dell'altra ipotesi; si deve oltretutto considerare che anche in contesti liguri centro-occidentali caratterizzati per il resto dal netto prevalere di -P- > [v], come in brigasco e in pignasco, gli affioramenti di -P- > [b] sono frequenti al punto, da lasciare intravedere la possibilità di un'assunzione massiccia di prestiti, o addirittura della lunga durata della fase [b] accanto alla sua evoluzione in [v]: un fenomeno dunque di arcaismo, ma non per questo direttamente e necessariamente ascrivibile a influsso "occitano" ¹³.

Quanto a (*c*), ossia alla palatalizzazione di C, G + A (piem.: [k, g]), occorre tenere conto, oggi come oggi, dell'ampia discussione in atto tra i romanisti, e in particolare tra gli studiosi delle varietà retoromanze, in merito all'estensione antica – che si dà comunemente per assodata – del fenomeno in tutta l'Italia settentrionale, non certo in continuità con un esito "occitano alpino" che è in realtà assai marginale rispetto alla compatta conservazione di CA-, GA- nei

¹² Una parte della documentazione relativa al *parlà du kyè* offre esempi di velarizzazione di *a* tonica in varie posizioni, una parte invece registra lo schietto [a]: si tratta verosimilmente di differenziazioni interne di carattere sia diatopico che diastratico, analoghe all'oscillazione tra [a], [ã], [ɔ] che coinvolge in realtà molte varietà liguri caratterizzate da velarizzazione. Per il tabarchino ad esempio (che ha comunque una distribuzione diversa del fenomeno rispetto a quanto avviene nel *parlà du kyè*) rimando alla discussione in TOSO 2004, 162-164.

¹³ Si veda in merito la discussione in PETRACCO SICARDI 1989, 33-34, ripresa in TOSO 2009.

dialetti galloromanzi meridionali. Riassumendo i punti nodali della questione (e lasciando da parte in questa sede il complesso problema della datazione del fenomeno), le due ipotesi più dibattute oscillano tra un'importazione dalla Francia settentrionale che avrebbe raggiunto il polo irradiatore padano¹⁴, e l'autonoma diffusione di un fenomeno endemico da un centro presente in Pianura Padana, indipendente da quello francese¹⁵: ma in ambedue i casi, la presenza del fenomeno nelle valli del Monregalese può risultare verosimilmente autonoma dalla sua occorrenza nelle valli poste più a nord-ovest. Se è vera infatti la prima ipotesi, la palatalizzazione nell'occitano cisalpino rappresenterebbe una tappa della discesa dell'esito verso la Pianura Padana attraverso i passi alpini, e allora la sua presenza nel *kyé* potrebbe essere il frutto di un episodio di conservatorismo successivo all'affermarsi delle condizioni attuali (col ripristino dunque della pronuncia velare) nella Valle del Po; se è vera invece la seconda ipotesi, la presenza di CA > [tʃa], GA > [dʒa] nelle valli del Piemonte occidentale potrebbe essere indipendente dalla palatalizzazione transalpina e rappresentare a sua volta un fenomeno di marginalizzazione (come quello che contraddistingue del resto, con forme e modalità diverse, la serie romancio – ladino – friulano): ma a maggior ragione lo sarebbe allora, e in maniera del tutto indipendente, CA > [tʃa], GA > [dʒa] del *kyè*.

In ogni caso, resta dimostrato che il fenomeno presente a livello residuale nel *parlà du kyé* non è necessariamente ascrivibile a una tipologia “provenzale alpina”, ma che può configurarsi come un episodio di residualità galloitalica arcaica, di notevolissimo interesse per la storia degli assetti antichi del contesto altoitaliano.

Un'analisi di questo tipo, che rende innessario il ricorso al provenzale per spiegare *tutti* i tratti ritenuti da GRASSI 1969 prove irrefutabili di “occitanità”, rende a maggior ragione improbabile un'ascendenza “occitana” per quelli che

¹⁴ Questa tesi è stata sostenuta e di recente aggiornata in particolare da JODL 2005, al quale si rimanda per la bibliografia relativa.

¹⁵ VIDESOTT 2001, al quale si rimanda per la bibliografia relativa, parla di poligenesi del fenomeno, anche se esso si sarebbe sviluppato in condizioni analoghe (sostrato celtico, adstrato germanico). Addirittura, secondo SCHMID 1956, non è da escludere che il fenomeno abbia avuto origine nella Pianura Padana, e che solo successivamente si sia esteso verso la Francia irradiandosi da Lione.

Grassi stesso considerava “provenzali” in forma soltanto dubitativa: per (d), un contesto galloitalico arcaico può facilmente postulare la conservazione di CL > [kj] e GL > [gj]¹⁶; per (2) la continuità con l’esito alto-piemontese rurale (e ligure centro-occidentale, e genericamente “lombardo”) -CT- > [tʃ] rimane fin troppo ovvia; per (4) l’esito “monferrino” di Ō tonica in sillaba chiusa (3) la dice lunga sulla preminente apertura verso est dell’area monregalese. Visto poi che tutti gli altri esiti messi in evidenza da GRASSI 1969 staccano nettamente il *parlà du kyé* dal tipo “provenzale”, resta a questo punto da chiedersi cosa ci sia di così “occitano” in questo dialetto, e in cosa consistano le stesse “tracce di elementi provenzali” rilevate a Peveragno, Castellar e Boves, se esse si limitano, a quanto pare, a un precario affioramento di (c).

4. I dubbi sull’origine “occitana” degli esiti discussi nascono spontanei anche perché *tutti* gli altri tratti presenti nel *parlà du kyé* che non corrispondono al piemontese comune, sembrano rivelare una stretta solidarietà, antica e ben solida, con aree situate più a oriente e più a sud: a prescindere da diversi aspetti del lessico, potrei citare *en passant* la forma dell’articolo, le modalità della velarizzazione di [a] tonica non soltanto in posizione finale, il rotacismo di -L- e le modalità dell’indebolimento [r] > [ɾ], la palatalizzazione di -R- preconsonantica secondo lo schema [r] > [ɾ] > [j], il passaggio a [ʃ], [ʒ] di [s], [z] preconsonantiche, la conservazione di [ts], [dʒ] da CE, CI, J, DJ ecc.: fenomeni che in parte (TOSO 2001, ora in 2006: 216-230), con specifico riferimento alla Val Bormida (ma essi ricorrono anche nelle valli gravitanti intorno a Ceva, autentico *trait-d’union* tra il Monregalese a l’Alta Langa) ho definito di tradizione “monferrina” pre-piemontese¹⁷, ipotizzando l’incunarsi di esiti

¹⁶ Lo stadio precedente alla palatizzazione CL > [tʃ], GL > [dʒ] comune al ligure e al piemontese si conserva infatti non soltanto in alcune valli provenzaleggianti cisalpine e in mentonasco (per arcaismo altoitaliano, in ogni caso, visto che l’esito schiettamente provenzale è la conservazione di [kl], [gl]), ma anche in diversi contesti di galloitalicità arcaica: ROHLFS 1966, parr. 179 e 184 menziona in proposito la Val Sesia e la Val d’Ossola, ma si potrebbero aggiungere qui diversi punti dell’area di contatto ligure-lunigianese, come Veppo frazione di Rocchetta di Vara (documentazione in VPL).

¹⁷ Occorre ricordare che il Monregalese appartenne alla Diocesi di Asti dal IX al XIV secolo e che verso il X secolo la zona fu sottoposta a forme di colonizzazione rurale per iniziativa di quella sede episcopale. Altre connessioni storiche sono legate all’espansione del Marchesato del Monferrato tra l’XI e il XIII secolo, e non a caso emergono un po’ in tutta l’area

“lombardi” ai due lati di una fascia di “confine” ligure-pedemontana determinata grosso modo dagli esiti di PL-, BL-, FL-, stabile discriminazione di età pre-genovese¹⁸: alcuni di questi tratti “monferrini” si sarebbero sovrapposti, senza cancellarle, a tipologie piuttosto “liguri”, altri a tipologie piuttosto “altoitaliane”, disegnando un panorama “aperto” ai successivi influssi dei centri innovatori (Torino/Mondovì/Alba da una parte, Genova/Savona/Albenga dall’altra) destinati a ri-orientare le parlate a cavallo dello spartiacque alpino-appenninico secondo andamenti fluttuanti, legati anche alle tormentate vicende storiche di un’area di transizione non soltanto linguistica¹⁹.

Di diverso parere è FORNER 2008 che immagina piuttosto le relittualità presenti tra il Monregalese, la Val Bormida e le zone rurali del Ponente ligure a ridosso con i contrafforti montani, come risultato non già di una pressione da est, quanto della precaria sopravvivenza di condizioni comuni anteriori alla situazione attuale determinata dall’espansione dei modelli linguistici veicolati dai due “centri” innovatori genovese e torinese. Quale che sia la lettura più corretta, in ogni caso, il Monregalese si configura già *ab antiquo* come un’area di incontro e scontro tra correnti linguistiche provenienti da sud e da nord(-est), sulle quali i più recenti modelli piemontesi agirono a loro volta in maniera soltanto parziale. In queste dinamiche (che spiegano anche la convivenza di esiti

piemontese sud-occidentale e ligure nord-occidentale concordanze interessanti con i dialetti “altoitaliani” della Sicilia e soprattutto della Basilicata, probabilmente frutto della presenza aleramica in quei territori (TOSO 2002, ora in TOSO 2008, 219-231).

¹⁸ Sul carattere pre-genovese dell’esito ligure di PL-, BL-, FL- si vedano in particolare le osservazioni presentate in TOSO 1995, 30-33. L’isoglossa rappresenta un tratto che distanzia *ab antiquo* l’area ligure da quella padana, al punto che la sua stabilità dovette avere conseguenze sulla mancata espansione della palatalizzazione di CA-, GA- verso le due Riviere, ove sarebbe entrata in collisione non solo con gli esiti di CLA- e GLA- (motivo del reintegro del tipo “italiano” nella Pianura Padana già secondo FRANCESCATO - SALIMBENI 2004, 309-312), ma anche con PLA- > [tʃa], BLA- > [dʒa]: in effetti, la Liguria è l’unica regione italiana settentrionale in cui *non* risultino fossili della palatalizzazione di CA- (l’unico esempio addotto da VIDESOTT 2001, 30, *ciantê* ‘cantiere’, è in realtà un francesismo documentabile come tale).

¹⁹ Per rimanere all’esempio precedente, la presenza delle palatalizzazioni di tipo ligure nelle valli di Ceva e probabilmente in antico nel dialetto di Limone (DUBERTI 2001, 49), fa ipotizzare che il *parlà du kjè* avesse a sua volta gli esiti liguri, e che abbia accolto quelli “padani” di PL-, BL- (ed estensivamente di FL-) in risposta alla collisione con CA- > [tʃa], GA- > [dʒa].

concorrenti all'interno della stessa varietà) risiede a mio avviso l'eccezionale personalità delle parlate di questa zona, e il *parlà du kyé* sembra offrire in maniera quasi paradigmatica le caratteristiche di una *mischzone* ligure-piemontese situata a est dell'area di effettivo influsso "occitanico", con la quale i contatti – se pure vi furono – non paiono essere stati determinanti ai fini della configurazione linguistica dell'area.

5. Ho accennato a questa lettura alternativa dei dati linguistici relativi al *parlà du kyé*, riservandomi di proporre in altra occasione un'analisi più dettagliata delle parlate prealpine nella fascia compresa tra le Langhe occidentali e la Val Vermentagna. Quel che mi interessava sottolineare soprattutto, in questa sede, è come il "canone" interpretativo rimasto immutato a partire da GRASSI 1969 appaia oggi ampiamente suscettibile di revisione, e mettere in evidenza come tale revisione, certamente raccomandabile alla luce delle acquisizioni degli ultimi decenni, non sia mai stata seriamente affrontata a livello scientifico. Giova ora verificare alcune conseguenze di tutto ciò, non tanto alla luce della riflessione scientifica, ma del valore "eponimo" che (evidentemente molto al di là degli auspici dell'autore) ha continuato ad essere attribuito all'articolo di Grassi e all'affermazione del carattere "provenzale" del *parlà du kyé*.

Valentina Porcellana ha esaminato in maniera convincente alcuni dei meccanismi mediante i quali, attraverso "il contatto con ricercatori accademici" gli intellettuali locali, spesso investiti di cariche politiche, vengono "a conoscenza delle elaborazioni scientifiche che riguardano il proprio gruppo", facendosene "divulgatori a fini propri" (PORCELLANA 2007, 45), soprattutto per esigenze di rappresentatività e di visibilità (anche a scopo promozionale) della realtà in cui sono coinvolti. A sua volta Nicola Duberti ha commentato la portata di questo fenomeno proprio per le valli prealpine del Monregalese, sottolineando come

oggi tutti i comuni interessati, sia pure solo marginalmente, dalla presenza della minoranza *patoisante* si sforzano comunque d'essere inseriti nel numero dei paesi di lingua occitana, facendo ricorso anche a presunte fasi arcaiche della lingua durante le quali territori oggi completamente piemontesizzati sarebbero stati aree di schietta *langue d'oc*. Fasi arcaiche di cui, il più delle volte, quasi nessuno ha memoria storica e per le quali non esiste mai alcun'attestazione scritta (DUBERTI 2001, 43).

Accanto all'azione di "attori sociali" comunque appartenenti al contesto locale, non va inoltre dimenticata l'azione di quelli che Forner ha felicemente definito "missionari" dell'"occitanità" linguistica ²⁰, ossia di appartenenti a forme di

²⁰ La definizione è presente in un intervento dello studioso nell'ambito di una polemica relativa al carattere "occitano" fantasiosamente attribuito al ligure alpino brigasco, apparsa su un blog di discussione nel 2007. Per il rimando al blog si veda qui sotto la nota 23: il testo di Forner è parzialmente ripreso in TOSO 2009. Sull'azione di "cultori" e "missionari" nella zona del Monregalese, è istruttivo un testo del settembre 2007 che si legge sul sito occitanista www.paratge.it a firma dell'associazione *Gai Saber* di Peveragno in occasione della discussa manifestazione con la quale l'amministrazione locale ha inalberato ufficialmente la bandiera "occitana" sulla sede di un comune la cui appartenenza linguistica e culturale "occitana" è, come abbiamo visto, assai opinabile. Il testo sviluppa anzitutto una riflessione "sull'appartenenza del paese alla situazione territoriale, linguistica e sociale dei paesi occitani di bassa valle", per i quali "la questione dell'appartenenza è stata ben analizzata nel corso di questi anni dai linguisti [...] che hanno identificato queste varietà linguistiche come occitane". Gli studiosi che vengono citati sono Xavier Lamuela, noto essenzialmente come autore di operazioni di "ingegneria linguistica" dalla Val d'Aran al Friuli e in particolare del contestato "occitano cisalpino di riferimento", Franco Bronzat, esponente della militanza politico-culturale occitanista, e Rosella Pellerino, responsabile dei progetti linguistici di "Espaci Occitan", una delle strutture cioè che hanno finanziato l'attività di Lamuela. Evidenziato così il rapporto tra "cultori" e "missionari", si passa a considerazioni che dovrebbero evidenziare l'esistenza dell'appartenenza linguistica "occitana", insistendo sulle differenze col torinese (fatto che non rappresenta di per sé un indice convincente di "occitanità") e sul parere di alcuni intellettuali locali. Seguono delucidazioni sul "significato morale dell'esposizione della bandiera occitana, che nel volere di chi ha voluto promuovere l'iniziativa originale mirava a creare un legame, un sentire comune che sovente nei nostri paesi ormai svuotati si è perso, aggiungendo a questo il sentimento della gente ed i valori contenuti nella legge 482/99". Ma poiché il sentimento "occitano" dei Peveragnesi deve risultare alquanto carente, si finisce per associarlo all'"evoluzione della struttura economica e sociale dei nostri paesi, che si stanno trasformando poco alla volta in satelliti di città non lontane più grandi, come Cuneo o Saluzzo, sempre meno caratterizzati da una vita economica e sociale di paese e sovente abitati solo di sera, verso dunque una perdita progressiva di identità. Ne possediamo la prova, soprattutto a Peveragno, dove sempre più negozi [sic] stanno chiudendo. [...] Ma la perdita d'identità sociale e del sentimento di appartenenza ad una Comunità, ad un luogo, ad un territorio, rischia di condurre ad una perdita di valori: e da ciò nasce il disprezzo delle regole, dell'ambiente e del territorio, l'assenza di solidarietà, l'egoismo. Se esser parte della Comunità Occitana farà crescere delle iniziative culturali, didattiche, economiche, turistiche, sociali, allora saremo riusciti ad ottenere il seguente scopo: dare un'opportunità alla nostra gente ed ai nostri figli, farli sentire orgogliosi d'appartenere ad una terra, permettergli di vivere e prosperare nel loro paese. Ed anche, forse, di volerlo (il paese) a misura di uomo". Questo insieme di motivazioni ideali (probabilmente sincere al di là degli indiscutibili benefici che l'adesione all'"occitanità" arreca spesso a tanti rappresentanti dell'associazionismo e del movimentismo "minoritario") si associa alla lucida analisi di Duberti nel rappresentare un'"occitanità" vissuta essenzialmente come tentativo di

associazionismo politico-culturale che, per effettiva convinzione o per più contingenti motivi di gestione della specificità “ritrovata”, molto si sono adoperati per “rafforzare” un senso di appartenenza “etnico-linguistica” in punti marginali dell’area effettivamente “occitana”, quando non addirittura esterni ad essa. Attraverso tutte queste agenzie l’idea dell’“occitanità” ha trovato modo di radicarsi nell’area monregalese, e l’esito per certi aspetti inevitabile di tali meccanismi di elaborazione identitaria a tavolino, è rappresentato dalla serie di delibere con le quali i comuni della zona hanno dichiarato l’appartenenza del loro territorio e dei loro concittadini alla “minoranza linguistica storica occitana” in base alla L.N. 482/1999: anche se la documentazione di prove (o meglio, di ipotesi) addotte, non era certo

sufficiente per consentire agli abitanti di queste zone di definirsi *sic et simpliciter* occitani. Il fatto è che oggi l’appartenenza ad una minoranza linguistica, in specie quella occitana, è considerata uno stigma di nobiltà, quasi il segno di una superiorità etnica rispetto alla condizione normale di bilinguismo dialetto/italiano nella quale si trova la stragrande maggioranza della popolazione appartenente alla Repubblica (DUBERTI 2001, 44)²¹.

L’ammissione ai benefici di legge, sollecitata senza la consultazione preventiva dei cittadini coinvolti, risulterà forse sacrosanta (al di là delle modalità “di una gestione, da parte dei comuni interessati”, che qui come altrove potrà risultare “eccessivamente formalistica e burocratica, quando non addirittura clientelare, del processo applicativo della legge”, TELMON 2007, 315) a chi sia disposto ad ammettere che il *parlà du kyé* sia un dialetto “provenzale” *à part entière*: essa non ha mancato tuttavia di suscitare perplessità fondate, sia tra chi si occupa di questi temi a livello professionale, sia tra gli abitanti stessi della zona. E c’è ancora un dettaglio non indifferente da tenere in considerazione: l’esistenza della periclitante “isola linguistica provenzale” è stata sufficiente a far diventare di lingua “occitana” a colpi di delibera non solo le località menzionate al paragrafo 2, ma anche tutti i comuni del comprensorio, per quanto in realtà vi si

riempire il vuoto lasciato dalla crisi dei valori e delle forme di aggregazione tradizionali, senza una reale capacità di andare oltre un nostalgico vagheggiamento dei bei tempi andati e di un’improbabile “età dell’oro” da rivestire, in mancanza di simboli concreti di specificità, col riferimento a una “identità etnica” preconfezionata e *à la page*.

²¹ Duberti parla qui di “abitanti”, ma come è noto la L.N. 482/1999 consente in realtà ai consigli comunali di “certificare” l’appartenenza linguistica dei cittadini.

parlino varietà alto-piemontesi o dialetti di transizione ligure-piemontese, in ogni caso affatto diversi dalla presunta “occitanità” residuale rappresentata dal *parlà du kyé*.

Anche se si ammette il carattere “occitano” delle frazioni, così, non si capisce come e perché siano diventati “occitani” i centri di Frabosa Soprana, Frabosa Sottana e Roccaforte Mondovì; e ancor meno si capisce come e perché si sia sentito il bisogno di assicurare una sorta di “continuità territoriale” all’“Occitania Cisalpina”, attribuendole anche i territori comunali di Chiusa Pesio, Borgo San Dalmazzo, Boves, Castellar, Peveragno ²², Roburent, e Villanova Mondovì: alcuni dei quali, lo si è visto, caratterizzati da dialetti che presenterebbero a loro volta assai incerte “tracce” di provenzalità; ma altri ammessi alla “Grande Nazione”, evidentemente, per il solo fatto di trovarsi sul fondovalle tra la Vermenagna (altra area sulla cui “occitanità” di fondo pare lecito esprimere forti dubbi) e le propaggini del presunto “occitano” del *kyé*.

Ora, è anche possibile che alcuni tra i superstiti parlanti del *kyé* abbiano apprezzato l’ascrizione del loro dialetto alla minoranza “occitana”: dal 1969 a oggi vi è pur stato chi, tra cultori locali e “missionari” occitanisti, avrà finito per convincerli di un’appartenenza della quale i loro nonni e i loro genitori non avevano mai sentito parlare. Ma molti tra coloro che tutto intorno all’area sulla quale il *parlà du kyé* è effettivamente praticato, si sono ritrovati dal giorno alla notte “occitani” per delibera comunale, almeno in cuor loro avranno formulato perplessità analoghe a quelle esternate da un non meglio identificato “Frabosano” partecipante a una discussione relativa al carattere presuntamente “occitano” di alcuni dialetti liguri dell’area brigasca ²³. L’anonimo polemista se la prende non a caso proprio con i

presunti “intellettuali locali”, in genere vecchietti sfaccendati, con smanie di protagonismo, padri-padroni di associazioncelle da loro stessi fondate, che irretiscono sindaci compiacenti che per ignoranza o malafede si bevono qualsiasi balordaggine. Ne sono piene le Alpi piemontesi, c’è da sperare che in Liguria abbiate un personale più serio (intervento dell’11/12/07),

²² Luogo di nascita tra l’altro del commediografo di espressione piemontese Vittorio Bersezio (1830-1900), autore delle *Miserie d’monsù Travèt*.

²³ La discussione si legge integralmente su www.albertocane.blogspot.com.

e mette in particolare evidenza il ruolo di quanti, dall'esterno, hanno a suo dire fomentato le dichiarazioni di "occitanità" da parte dei comuni della zona: i "missionari" appunto, che secondo lui, nel caso del brigasco, avrebbero preferito defilarsi alle prime critiche sui fondamenti del carattere "occitano" di tale parlata²⁴:

una cosa che salta all'occhio rileggendo tutta la questione è la clamorosa assenza degli attivisti e degli "intellettuali" occitani nella discussione. Io scrivo da un paese del Piemonte che è stato "occitanizzato" come i vostri, e se una cosa del genere fosse successa dalle mie parti ci sarebbe stata una levata di scudi, prese di posizione, dichiarazioni di lesi "diritti" ecc. ecc. Qui invece se ne stanno zitti, vuol dire che hanno mollato i loro compagni di merende perché si rendono conto che è una causa persa, oppure perché non c'è da guadagnare abbastanza. È una cosa che dovrebbe fare meditare i politicanti e gli occitanofili locali, se ce ne sono ancora (intervento del 14/10/2007).

5. Le generalizzate "abilitazioni" di carattere amministrativo non hanno suscitato invece le perplessità che era forse logico attendersi nell'ambiente accademico: come vedremo del resto, al linguista spetta il privilegio di affermare il proprio aristocratico disinteresse per queste forme di manipolazione e di interpretazione disinvolta dei dati scientifici. Tuttavia non si può fare a meno di osservare come alcune delibere di "occitanità" dei comuni del Monregalese abbiano finito per interferire direttamente sulla percezione delle parlate da parte dell'ambiente accademico stesso, rovesciando per certi aspetti la logica secondo la quale i criteri scientificamente riconosciuti di classificazione avrebbero dovuto legittimare gli atti amministrativi, e non viceversa.

Si tratta a onor del vero di un avallo reticente e imbarazzato, che la dice lunga, ancora una volta, sulle difficoltà di un rapporto sereno tra ricerca scientifica e poteri locali: ma basta leggere i "Protocolli delle Inchieste" dell'ALEPO, raccolti in CANOBBIO – TELMON 2003, per rendersi conto delle esigenze di compromesso venute alla luce in questa circostanza. Passi ancora (per quanto a fatica, se dettato dalla ferrea convinzione che quello di Fontane sia effettivamente un dialetto "occitano"...), il trafiletto secondo il quale

²⁴ In effetti la "longa manus" del movimento occitanista piemontese nella "promozione" del brigasco a dialetto "occitanico" è emersa solo in seguito, dopo che le furiose polemiche al riguardo hanno chiamato in causa questo tipo di responsabilità. Si veda in merito BRONZAT 2008, un esemplare assolutamente imperdibile di intervento "militante" volto a dimostrare l'indimostrabile e a giustificare l'ingiustificabile.

Frabosa Soprana e Fontane appartengono all'area di minoranza occitanica secondo la recente delibera del consiglio comunale in applicazione della legge n. 482 del 15.12.1999 per la tutela delle minoranze linguistiche storiche, anche se nel capoluogo comunale il repertorio linguistico è ormai dominato dal piemontese, dal ligure e dall'italiano (nettamente prevalenti sulla parlata locale), mentre a Fontane il *kyé* (per cui cfr. ancora GRASSI 1969) continua a essere la lingua materna della comunità (CANOBBIO – TELMON 2003, 348):

non si può fare a meno di rilevare, però, come *già nel 1969* nel capoluogo comunale, almeno secondo Grassi, non si parlasse evidentemente il *kyé*, e come l'idea di un repertorio “ormai dominato” dal piemontese, dal ligure e dall'italiano lasci invece intravedere una “storia” di sovrapposizioni del cui carattere recente (per quanto si sa) non vi sono affatto prove. Certo è che quell’“ormai” risulta sufficiente, secondo certe interpretazioni assai disinvolute del concetto di minoranza linguistica “storica”²⁵, ad accreditare il carattere “occitano” dell'intero comune. Un caso ancor più estremo di funambolismo è rappresentato dalla scheda relativa a Boves, dove si legge che

la parlata di Boves appartiene all'insieme pedemontano pur presentando alcuni tratti che possono attribuirsi all'occitano. Questi ultimi (pur avendo motivato la recente delibera comunale che, in applicazione della legge n. 482 sulle minoranze linguistiche storiche, sancisce l'appartenenza all'area occitana) sembrano tuttavia essere in costante ulteriore diminuzione per l'azione assimilatrice esercitata dalla vicina città di Cuneo e dalla locale varietà di piemontese. Ma in realtà anche a Boves, come nel resto del territorio, è in costante aumento, soprattutto nelle giovani generazioni, l'uso quasi esclusivo dell'italiano (CANOBBIO – TELMON 2003, 152).

In sostanza, ci dice l'estensore del “Protocollo”, *forse* nel dialetto di Boves esistono anche tratti “che possono attribuirsi all'occitano” (e abbiamo già visto quanti e quali siano!), ma ciò che qui conta è che essi, pur essendo in “costante ulteriore diminuzione” siano stati comunque sufficienti alla delibera che ha sancito il carattere occitano del dialetto bovesano!

²⁵ L'atteggiamento di militanti e “missionari” nei confronti della concetto di “storicità” delle minoranze linguistiche consiste nell'accreditare l'idea secondo la quale se in una determinata località si parlava in passato una lingua minoritaria riconosciuta come tale, la località stessa deve fare comunque parte dell'area ammessa ai benefici di tutela, anche se la lingua vi è totalmente estinta. In realtà (come è del resto ovvio, altrimenti non si saprebbe cosa tutelare!) l'aggettivo “storico” riguarda la storicità d'impianto della lingua sul territorio, ma la lingua dev'essere, come recita chiaramente (una volta tanto!) il decreto attuativo, lo strumento comunicativo di uso corrente della popolazione o almeno di una parte di essa.

Con Chiusa Pesio infine (ai tempi di Grassi “sicuramente piemontese”)²⁶, ci troviamo adesso già in piena Occitania, anche se il dialetto locale avrebbe subito un tal quale “contatto con le parlate liguri”:

La parlata di Chiusa Pesio appartiene alla sezione dell’area di minoranza occitanica (come da recente delibera del consiglio comunale, in applicazione della legge n. 482 del 15.12.1999 sulla tutela delle minoranze linguistiche storiche) più fortemente influenzata dal contatto con le parlate liguri, ed è ancora molto diffusa tra le persone in età adulta (in particolare se residenti nelle borgate) mentre i giovani ne hanno ridotto sensibilmente l’impiego (CANOBBIO – TELMON 2003, 342)²⁷.

Riassumendo, se nel caso di Boves ci si impegna con notevole sforzo (e un po’ *obtorto collo*) a giustificare la delibera comunale, se in quello di Chiusa Pesio pare essere la delibera stessa (!) a motivare un altrimenti indimostrabile carattere di “occitanità”, per Frabosa (sempreché si ammetta che a Fontane si pratici davvero un dialetto “provenzale”) viene fatto valere il singolare criterio transitivo secondo il quale se Fontane è frazione di Frabosa Soprana e vi si parla “occitano”, allora anche il capoluogo è “occitano”; un presupposto che è poi (trasferito dalla “grammatica” del testo scientifico alla “pratica” militante) alla base del criterio attraverso il quale all’ingresso di Roccaforte Mondovì si legge in belle lettere un cartello con su scritto *Rocafuàrt* (secondo la variante “occitana” del *kyé*), mentre gli abitanti del paese lo chiamano, da che mondo è mondo, *Rocafòrt*²⁸. Conclusione, a Frabosa come a Roccaforte, in mancanza di

²⁶ DE CAROLIS 1973 tenta di “dimostrare” l’appartenenza del dialetto della Val Pesio all’area “provenzale” individuandone i tratti comuni con le varietà brigasche dell’alta Val Tanaro, che sono però di tipo ligure alpino: i tratti caratterizzanti così individuati escludono pertanto in maniera evidente l’“occitanità” della zona.

²⁷ Assolutamente sconcertante, anche alla luce di trent’anni di letteratura scientifica sull’argomento, risulta la scheda relativa alla parlata di Briga Alta: “Le varietà dialettali di Briga Alta possono essere considerate perioccitane e presentano influssi più o meno accentuati di liguricità. In ogni caso una recente delibera del consiglio comunale in applicazione della Legge n. 482 del 15.12.1999 per la tutela delle minoranze linguistiche storiche, ne ha riaffermata l’appartenenza all’area occitana” (CANOBBIO – TELMON 2003, 354). In questo caso, a fronte di una delibera che “riafferma” (?) un inesistente carattere occitano, vengono addirittura ribaltati i termini della classificazione scientifica, e un dialetto ligure con (scarsissimi e assai precari) influssi “occitani” diventa una varietà con “influssi più o meno accentuati di liguricità”!

²⁸ La discrepanza tra la pronuncia locale e quella “kyesizzata” era stata evidenziata già il 12 ottobre 2006 in un articolo di Marco Roascio su “PMnet, periodico multimediale per la provincia di Cuneo” (www.pmnet.it), *Roccaforte Mondovì: pochi cartelli ma ben confusi*, in

meglio, è stato esteso il (presunto) dialetto “occitano” della frazione anche alla *rappresentazione* dell’“identità linguistica” del capoluogo di dialetto piemontese.

Pare evidente a questo punto, nel caso almeno di Roccaforte, l’esistenza di una accorta regia chiamata a gestire quei meccanismi di manipolazione della specificità locale (linguistica, e non solo) che gli amministratori (non certo gli abitanti!) ritengono opportuni per motivi che a questo punto sarà facile immaginare: l’iper caratterizzazione del nome attraverso il dittongo (a sua volta presuntamente!) occitano si associa non a caso a un’ improbabile microtoponomastica che, a spese dei contribuenti, ha dotato, sui cartelli, di un bel plurale sigmatico “occitano” tutti i nomi di cascine e di “tetti” sparsi in una zona nella quale i plurali sono invece di tipo italo-romanzo, o dove al massimo (facendo esclusivo riferimento però al *parlà du kyé*) si riscontrano tracce di flessione metafonetica di tipo ligure alpino ²⁹. Insomma, a Roccaforte non solo l’“abilitazione” delle parlate locali come “occitane”, ma persino il loro *maquillage* nell’uso scritto (l’unico che sembri contare secondo una diffusa prassi di “tutela” che esclude programmaticamente i parlanti eludendone le esigenze) entrano in gioco per confermare e addirittura estendere un’“appartenenza” valida soltanto, in realtà – se è davvero valida – per un pugno di borgate ³⁰.

cui si sottolineava come “l’indicazione bilingue, qualche tempo fa, al momento della comparsa, sollevò una serie di critiche a motivo di quel ROCAFUART in cui molti paesani non si riconoscono affatto”. L’estensore segnalava inoltre l’inutile e grottesca ripetizione, “per omaggiare il bilinguismo”, di toponimi locali come *Via Alpi – Via Alpi* sul medesimo cartello. C’è da sperare che i “consulenti” che certamente avranno gestito l’operazione non abbiano quantificato un tanto a cartello i loro emolumenti...

²⁹ Ad esempio si veda la cartellonistica “bilingue” secondo la quale la località Casali Rolfi si chiamerebbe localmente “Caseals di Rolfs”, forma in realtà sconosciuta nella zona, non meno delle fantomatiche “Tèrmas d’Luřisa” che vengono fatte corrispondere con le Terme di Lurisia. In questo tipo di travestimento sono stati utilizzati anche altri elementi di iper caratterizzazione “occitanica”: ad esempio l’indicazione stradale per Chiusa Pesio (localmente la Ciusa [la ˈtʃyza]) è stata accompagnata da un “La Clusa”, con conservazione di CL-, totalmente estraneo alla tradizione locale. In altri contesti della militanza “occitana” il toponimo viene trascritto “La Chuza”, in forma che rispecchia la realtà fonetica pur aderendo alla trascrizione tolosana.

³⁰ Il sito www.roccafortemondovi.info mostra chiaramente il livello di confusione indotto nella percezione locale dall’affermarsi dell’ “identità occitana”: “il Comune di Roccaforte fa

A Frabosa Soprana si è riusciti ad andare ancora oltre, associando addirittura l'invenzione/estensione dell'“identità linguistica” al disegno di una vera e propria “identità etnica”. I risultati, grotteschi, sono stati inopinatamente recepiti in CANOBBIO – TELMON (2003, 152) nella scheda che ricostruisce le vicende storiche della località:

La sua storia si lega a quella di Frabosa Sottana per quasi quattrocento anni, sino a che, nel 1596, il comune di Frabosa si separa in due comunità distinte, in ragione delle differenze etniche, culturali e linguistiche dei due insediamenti. La popolazione di Sottana era infatti caratterizzata da una matrice piemontese, mentre quella di Soprana apparteneva, per il complesso della sua fisionomia linguistica, a un ceppo occitano. Tale origine viene fatta risalire al III-IV secolo d.C., allorché tribù di pastori provenienti dalla vicina Provenza si stanziarono nella parte alta delle valli Ellero, Maudagna e Corsaglia, colonizzandole e lasciandovi nei secoli tracce della loro civiltà. Prova ne è il fatto che ancora oggi l'area in questione sia caratterizzata da una sorta di isola linguistica detta del *kjé* (dalla caratteristica forma locale per il pronome personale di prima persona, ‘io’), un'antichissima parlata appartenente alla famiglia occitanica che, in ragione di un certo isolamento dei luoghi e nonostante l'accerchiamento a cui è stata sottoposta prima dal piemontese e più recentemente dalla lingua italiana, ha potuto perpetuarsi sino ai nostri giorni (cfr. GRASSI 1969). Una posizione appartata alla quale, del resto, secondo la tradizione, la comunità di Frabosa dovette nel X secolo la possibilità di resistere alle innumerevoli scorrerie dei Saraceni, anch'essi provenienti

parte della ‘nazione’ occitana e costituisce, insieme ad altri comuni della alte valli Maudagna e Corsaglia, il lembo più orientale di quella regione che si estende dai Pirenei alle Alpi. Per comprendere l'origine del nome dato a questa regione occorre tornare con la mente a Dante, che per classificare le lingue romanze prese spunto da come in esse venivano usate le particelle affermative. L'insieme delle regioni dove si parlava la lingua d'Oc venne chiamato appunto Occitania. Nell'alta Valle Ellero, a Prea, Baracco e Rastello (come a Fontane in Val Corsaglia e a Miroglio in val Maudagna) è parlato il ‘kyè’. Dialetto di chiara origine occitana, così chiamata dal pronome personale soggetto *kyè* = ‘io’. [...] Un altro segno visibile della cultura occitana sono i fabbricati rurali a ‘tetto racchiuso’. Queste costruzioni, probabilmente di origine celtica, sono presenti oltre gli 800 metri ed entro confini ben definiti nell'ambito delle Valli Monregalesi. Gli edifici si presentano con le due falde del tetto ribassate rispetto ai frontespizi. Questo accorgimento garantiva una buona resistenza della copertura in paglia al vento e alle precipitazioni atmosferiche. Per la loro tipicità e rarità queste opere rappresentano un patrimonio storico importantissimo. In Italia le uniche località doves si registrano altre sporadiche presenze di questo tipo sono Alpago e Neval (Bellunese), S.Andrea Pelago e Fiumalbo (Abetone). In Europa, queste costruzioni sono limitate alle zone dei Pirenei e del nord della Scozia”. In sostanza dunque si parla “occitano” solo nelle frazioni di dialetto *kyè*, tuttavia il comune fa parte nel suo insieme della “Nazione Occitana” (denominazione creata nientemeno che da Dante) in virtù, tra l'altro, della presenza sul suo territorio (ma solo oltre gli 880 metri) di una tipologia costruttiva “probabilmente di origine celtica”, diffusa dal Bellunese alla Scozia!

dalla Provenza, che per quasi settant'anni tennero in scacco la regione, sino alla loro definitiva cacciata, avvenuta nel 980 circa.

In sostanza dunque, fra il III e il IV secolo dell'era cristiana (con largo anticipo quindi sul processo di formazione e fissazione dei volgari romanzi) alcune "tribù" provenienti dalla "vicina" Provenza si sarebbero accampate nelle alte valli Ellero, Maudagna e Corsaglia importandovi la lingua "occitana". Il povero GRASSI 1969, citato qui più a sproposito che mai, aveva parlato semmai di continuità con l'area "occitana" cisalpina: e invece no, il dialetto (presuntamente) "occitano" del *kyè* sarebbe stato paracadutato direttamente dalla Provenza – dove peraltro vigono tipologie linguistiche alquanto differenti –³¹ e avrebbe prosperato per secoli in totale isolamento malgrado il pesante "accerchiamento" del piemontese e dell'italiano: nessun contatto, nessuna forma di commistione, nessuna implicazione plurilingue... L'identità etnica si sarebbe poi rafforzata nella fase della resistenza alle scorrerie saracene del X secolo (la cui esistenza appare problematica secondo la storiografia più accreditata, risalendo almeno in parte a un'invenzione erudita tardo-rinascimentale), per venire infine alla luce nel 1596, allorquando gli abitanti di Frabosa Soprana, rivendicando la loro specificità etnico-linguistica, si sarebbero separati dai "Piemontesi" di Frabosa Sottana, nel 1999 autodichiaratisi peraltro "occitani" anche loro...

6. Quel che crea sconcerto nel lettore non è tanto la serie di assurdità presenti in questo brano, che sarebbero forse comprensibili nel *depliant* di una qualsiasi Proloco montana, quanto la sede che le ha accolte: se ha insomma ragione ancora una volta Valentina Porcellana nel sottolineare come i meccanismi di "costruzione" di un'identità "etnica" trascendano abbondantemente i dati linguistici dai quali hanno preso spunto³², quel che preoccupa di più, a questo punto, è la capacità di tali elaborazioni di insinuarsi, condizionandone le risultanze, in valutazioni di ordine scientifico.

³¹ Tanto per rimanere a un esempio più volte citato, gli esiti di CA-, GA- in provenzale marittimo consistono nella conservazione della velare in [ka], [ga]!

³² "Lo stesso meccanismo di appropriazione di nozioni scientifiche si è registrato per i concetti di identità, etnia, cultura, tradizione inseriti oggi nei discorsi, per lo più rivendicativi, che si richiamano all'identità francoprovenzale" (PORCELLANA 2007, 46).

Ciò delinea infatti i termini di un circolo vizioso dai risvolti per certi aspetti inquietanti: i linguisti – non tanto individualmente, sia chiaro, ma come categoria di “esperti” – che con le loro “scoperte” abbiamo visto destinati, al di là delle loro stesse intenzioni, a legittimare l’avvio di determinati processi rivendicativi o di determinate forme di “valorizzazione” di “identità” linguistiche vere o presunte³³, diventano a un certo punto fastidiosi e saccenti “invasori di campo” per quanto riguarda la “gestione” dei patrimoni linguistici stessi da parte di militanze più o meno aggressive. A quel punto, la scelta apparentemente obbligata è tra un aristocratico “distacco” e un’accezione strumentale, magari ironica, magari calata “dall’alto”, magari formulata con opportuni distinguo (ma pur sempre accettazione!) di ciò che si è contribuito a creare.

Ambedue le scelte sono in realtà armi a doppio taglio: il distacco non soltanto induce i linguisti a disinteressarsi delle ricadute della loro stessa riflessione, ma arriva a privarli del diritto di ritornare sulle proprie posizioni pur di non “scendere” in polemica con chi ha imparato a servirsene³⁴; l’accezione lascia ovviamente spazio a critiche e polemiche e non giova necessariamente all’ipotesi di un coinvolgimento (neppure a livello di scelte d’indirizzo) nelle attività legate alla valorizzazione del patrimonio linguistico, destinate invece a

³³ È evidente in qualche caso la difficoltà degli studiosi a ribattere ad affermazioni che, nate in una certa fase della riflessione linguistica e successivamente superate da essa, si sono fatalmente radicate almeno a livello di scelte politico-culturali: “dire [...] che il sardo è una lingua per poi trovarsi a non saper rispondere che cos’è il lucano o il bergamasco è, si vede, ficcarsi in un bel pasticcio”, scriveva già nel 1975 Lorenzo Renzi criticando l’atteggiamento invalso in Italia di considerare il sardo e il friulano come “lingue” a se stanti rispetto ai restanti “dialetti” (RENZI 1975, 341). E tuttavia, questo tipo di categorizzazione risale in ultima analisi proprio alle riflessioni dei linguisti in merito al concetto di distanza interlinguistica.

³⁴ Tale atteggiamento è peraltro comprensibile in certi ambienti e contesti caratterizzati da una certa “aggressività” della militanza cosiddetta “culturale”: conosco casi di studiosi, passati da affermazioni grate a un certo tipo di militanza a un diverso atteggiamento nei confronti dei problemi linguistici dell’area di cui si occupano, che hanno dovuto subire l’aperta ostilità da parte del movimentismo, con ripercussioni nei loro rapporti con le stesse istituzioni accademiche: Pascal Marchetti ad esempio, che, dopo avere sostenuto l’autonomia rispetto all’italiano e l’esigenza di un rilancio della lingua corsa, passò a un atteggiamento favorevole al recupero dell’italiano come lingua di cultura della sua isola, ha scontato duramente questo cambiamento di opinione con un’emarginazione di fatto. Si veda in merito alle posizioni dello studioso, MARCHETTI 1989.

rimanere patrimonio di cultori e “missionari”³⁵. Tutto ciò lascia pertanto pensare che il processo per il quale il *parlà du kyè* è stato “abilitato” come “isola linguistica provenzale nelle valli monregalesi” sia in certo qual modo irreversibile: quali che siano le riletture possibili, quali che siano le conseguenze.

BIBLIOGRAFIA

- ALBERTI 2005 = Alberti, I. *Atlante toponomastico del Piemonte montano. Briga Alta*, Torino, Il leone verde (Dipartimento di Scienze del Linguaggio dell'Università di Torino – Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte).
- ALLASINO *et al.* 2007 = Allasino, E. – Ferrier, C. – Scamuzzi, S. – Telmon, T. *Le lingue del Piemonte*. Torino, Istituto di Ricerche Economico-sociali del Piemonte.
- BERBERO RUFFINO 2004 = Barbero Ruffino, L. *La parlata del kyé. Note grammaticali e culturali*. Fontane di Frabosa Soprana, Associazione Culturale “E Kyé”.
- BRONZAT 2008 = Bronzat, F. *La posizione linguistica del brigasco*, in “A Vastéra. Scartari de gènte brigasche”, 44 (2008). 18-25.
- CANOBBIO – TELMON 2003 = Canobbio, S. – Telmon, T. (a c. di). *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale – ALEPO. Presentazione e guida alla lettura*. Pavone Canavese, Priuli & Verlucca (Regione Piemonte – Università degli Studi di Torino).
- DE CAROLIS 2003 = De Carolis, M.L. *La valle Pesio e l'antica area linguistica provenzale cisalpina*. In *Bilinguismo e diglossia in Italia. Atti VIII Convegno CSDI*. Pisa, Pacini. 65-72.
- DI MAIO 2006 = Di Maio, M. *Quando la grafia si fa allegra...* In “Valados Usitanos”, 84 (2006). 81-83.

³⁵ A questo proposito è interessante ricordare il testo della modifica dello statuto comunale di Frabosa Soprana (deliberazione del Consiglio Comunale n. 48 del 24.11.2003 pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione Piemonte, n. 05 del 5 / 02 / 2004), in cui si legge, tra le altre cose (art. 9 bis, comma 1) che “il Comune, in proprio ed in collaborazione con ogni ente o istituzione che abbia competenza in materia, si fa promotore della tutela della storia e della lingua occitana, valorizzandola, secondo i principi del documento espresso dall'associazione culturale ‘E Kyè’ ed accogliendone lo spirito, nei termini di una tutela attiva”: in pratica l'associazione privata viene dunque eretta a “gestore” istituzionale della tutela, ne detta le regole e – verosimilmente – contribuisce a individuare quegli enti o istituzioni che abbiano competenza in materia. Le “Norme a tutela e valorizzazione della storia e della lingua occitana” inserite nella delibera stabiliscono tra l'altro (comma 3) che “quando si sarà giunti alla definizione di una grafia ufficializzata del Kyé, sarà cura del Comune redigere i cartelli indicatori di località e la toponomastica stradale in italiano e in occitano, con pari dignità grafica, anche con il recupero di toponimi tradizionali e conformi agli usi locali, nel rispetto comunque sia della normativa riguardante il codice della Strada sia delle disponibilità del bilancio comunale”.

Quando il linguista diventa eponimo

- DUBERTI 2001 = Duberti, N. *Il dialetto di Mondovì nel Settecento, il dialetto di Viola oggi. Correnti e contrasti di lingua e cultura fra Liguria, Provenza e Piemonte*. In “Bollettino dell’Atlante Linguistico Italiano”, III serie, 25 (2001). 43-51.
- FONTAN 1967 = Fontan, F. *La Nation occitane, ses Frontières et ses Régions*. In “Ethnos” 5 (1967). 159-182.
- FORNER 2008 = Forner, W. *La Liguria “genovesizzata”. Fossili della facies antica*. In V. ORIOLES e F. TOSO (a c. di). *Atti del Convegno Internazionale di Studi “Il Mediterraneo Plurilingue” (Genova 2004)*. Udine, Forum (Centro Internazionale sul Plurilinguismo). 109-138.
- FORNER 2010 = Forner, W. *Brigasco occitano?* In “Intemelion. Cultura e territorio”, 16 (2010). 103-146.
- FRANCESCATO – SALIMBENI 2004 = Francescato, G. – Salimbeni, F. *Storia, lingua e società in Friuli*, Roma, Il Calamo (I edizione 1976).
- GENRE 1978 = Genre, A. *Temi e prospettive degli studi sulle parlate provenzali cisalpine*, in G.P. CLIVIO e G. GASCA QUEIRAZZA (a c. di). *Lingue e dialetti nell’arco alpino occidentale. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Torino, 12-14 aprile 1976)*. Torino, Centro Studi Piemontesi. 182-192.
- GENRE s.d. (ma 1993) = Genre, A. *Atlante toponomastico del Piemonte montano. Mombasiglio*. Torino, Università degli Studi, Dipartimento di Scienze del Linguaggio.
- GRASSI 1958 = *Correnti e contrasti di lingua e cultura nelle valli cisalpine di parlata provenzale e francoprovenzale, Parte I, Le valli del Cuneese e del Saluzzese*. Torino, Giappichelli.
- GRASSI 1969 = Grassi, C. *Parlá du kyé: un’isola linguistica provenzale nelle valli monregalesi*. In “Studi Linguistici Salentini”, 2 (1969). 129-138.
- JODL 2005 = Jodl, F. *L’origine della palatalizzazione di [k,g / a] nel romanzo dell’Italia settentrionale, del Ticino, dei Grigioni e della Ladinia dolomitica*. In “Ladinia”, 29 (2005). 155-192.
- MARCHETTI 1989 = Marchetti, P. *La corsophonie. Un idiome à la mer*. Paris, Albatros.
- MIOLA 2008 = Miola, E. *Il sistema dell’articolo determinativo nella varietà di Prea di Roccaforte Mondovì*. In “Bollettino dell’Atlante Linguistico Italiano”, III serie, 32 (2008). 103-115.
- MIOLA 2009-2010 = Miola, E. *Il kje di Prea di Roccaforte Mondovì. Fonetica, morfologia e sintassi di una varietà occitana in Piemonte*. Tesi di Dottorato, Università di Pavia (inedita).
- PETRACCO SICARDI 1989 = Petracco Sicardi, G. *Contributo alla definizione dell’anfizona Liguria-Provenza*. In G. PETRACCO SICARDI – E. AZARETTI. *Studi linguistici sull’anfizona Liguria-Provenza*. Alessandria, Edizioni dell’Orso. 13-62.
- PORCELLANA 2007 = Porcellana, V. *In nome della lingua. Antropologia di una minoranza*. Roma, Aracne.
- RENZI 1975 = Renzi, L. *Uno o più drammi linguistici. Le “lingue tagliate” di Sergio Salvi e altre questioni di sociolinguistica*. In “Nuova corrente”, 67 (1975). 330-345.
- ROHLFS 1966 = Rohlfs, G. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Vol. I, Fonetica*. Torino, Einaudi.
- SCHÄDEL 1903 = Schädel, B. *Die Mundart von Ormea. Beiträge zur Laut- und Konjugationslehre der nordwestital. Sprachgruppe*. Halle/S., Niemeyer

- SCHMID 1956 = Schmid, H. *Über Randgebiete und Sprachgrenzen, III. Über die Palatalisierung von C, G vor A im Romanischen (Zur sprachlichen Stellung Oberitaliens)*. In "Vox Romanica", 15 (1956). 53-80.
- TELMON 1972 = Telmon, T. *Recensione a P. Camilla*, Del nome della città del Monregale (Mondovì). In "Parole e Metodi" 3 (1972).151.
- TELMON 2007 = Telmon, T. *L'impatto della legge di tutela delle minoranze linguistiche storiche sulle istituzioni: le positività e le negatività*. In C. CONSANI – P. DESIDERI (a c. di). *Le minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*. Roma, Carocci.
- TIRONE 1999 = Tirone, P. (a c. di). *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale. Bibliografia. Vol. I – fino al 1996*. Alessandria, Edizioni dell'Orso (Università di Torino, Dipartimento di Scienze del Linguaggio – Regione Piemonte, Assessorato alla Cultura).
- TOSO 2001 = Toso, F. *Stratigrafie linguistiche in un'area di confine*. In F. TOSO (a c. di). *Studi e ricerche sui dialetti dell'alta Val Bormida*. Millesimo, Comunità Montana Alta Val Bormida. 15-25.
- TOSO 2002 = Toso, F. *Il galloitalico di Lucania: contributo alla precisazione dell'area d'origine*. In HOLTUS, G. – KRAMER, J. (a c. di). *Ex traditione innovatio. Miscellanea in honorem Max Pfister septuagenarii oblata*, Vol. II, "Miscellanea sociorum operis in honorem magistri conscripta". Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft. 413-432.
- TOSO 2004 = Toso, F. *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*. In A. CARLI (a c. di). *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*. Milano, Franco Angeli. 21-232.
- TOSO 2006 = Toso, F. *Liguria linguistica. Dialettologia, storia della lingua e letteratura nel Ponente. Saggi 1987-2005*. Ventimiglia, Philobiblon.
- TOSO 2008 = Toso, F. *Linguistica di aree laterali ed estreme. Contatto, interferenza, colonie linguistiche e "isole" culturali nel Mediterraneo occidentale*. Recco, Le Mani (Udine, Centro Internazionale sul Plurilinguismo).
- TOSO 2009 = Toso, F. *L'occitanizzazione delle Alpi Liguri e il caso del brigasco: un episodio di glottofagia*. In A. MALERBA (a c. di). "Quem tu probe meministi". *Studi e interventi in memoria di Gianrenzo P. Clivio. Atti del Convegno di Studi (Torino, 15-16 febbraio 2008)*. Torino, Centro Studi Piemontesi. 177-248.
- VIDOS 1959 = Vidos, B.E. *Manuale di linguistica romanza*. Firenze, Olschki.
- VIDESOTT 2001 = Videsott, P. *La palatalizzazione di CA e GA nell'arco alpino orientale. Un contributo alla delimitazione dei confini dell'Italia linguistica dell'anno 1000*. In "Vox Romanica", 60 (2001). 25-50.
- VPL = Petracco Sicardi, G., Toso, F. *et Al. Vocabolario delle Parlate Liguri*. Genova, Consulta Ligure 1985-1992.